

FATTI E PAROLE.

NOTIZIE DELLA MATTINA.

ore 5.

Il cannone verso Fusina ha lavorato dalle 3 fino ad ora.

MEZZI UOMINI E MEZZE MISURE.

Il mondo è popolato di *mezzi uomini*. I nostri vecchi quando volevano significare uno di quei grandi cittadini in cui la Patria poteva fidarsi nel dì del pericolo, dicevano: *è un uomo intero!* E questo bastava.

L'uomo intero, pigliata che abbia una risoluzione, se ne va ritto senza guardarsi indietro. Egli dice a sè stesso: — si deve fare —, e lo fa. Il mezz'uomo si mette a occhi chiusi nel pericolo, poi dubita, ritorna indietro, dà retta al terzo ed al quarto. Intanto gli scappa l'occasione, e se ne resta *in asso*.

L'uomo intero non sa essere indifferente: egli intende e mette in pratica la massima di quel filosofo greco, il quale voleva che ognuno spiegasse la sua bandiera, pena la vita. Egli è Italiano nel parlare, nell'operare, quando veglia e quando dorme. È pronto a qualunque sacrificio a pro' della patria.

Il mezz'uomo se ne sta sempre infra due: vorrebbe potendo seder su due scanni: una candela a Dio e l'altra al diavolo. Ha in tasca due o tre coccarde, per tirar fuori quella a cui spira miglior vento. Per lui la virtù è una cosa d'occasione. Il suo linguaggio è composto di *ma!* e di *forse!* Gli stati più fermi, le cause più sante furono ruinate da questi tali, che il nostro gran padre Dante non credeva degni nè anche dell'inferno. *Questi sciaurati che mai non fur vivi*. Così li chiama quel gran poeta, che fu un uomo intero. Il Signore Iddio li chiama *nè freddi nè caldi* e dice che li *rigetta*. In una parola questi tali si chiamano *vili*: E sono vili, benchè il mondo li chiami spesse volte uomini di garbo, uomini prudenti. Ma il Signore li *rigetterà*, ma la Patria non saprà che fare di essi, ma nel giorno del giudizio s'accorgeranno che la virtù vera è cosa positiva, e non cambia colore al cambiare degli avvenimenti.

Quello che dico dei mezzi uomini, si deve intendere delle *mezze misure*.

Che direste voi di un uomo che volendo conservare il suo vino, chiudesse le spine, lasciando aperto il cocchiume? Sarebbe una mezza misura, come quella di certi medici che si contentano di sedare il dolore, lasciando il male dentro.

Il governo austriaco era un governo di *mezze misure*. Se la pigliava coi cappelli alla calabrese, colle fibbie, coi viva Pio Nono, colla gente che non voleva fumare e giuocare al lotto; e intanto lasciava stare i disordini, gli abusi, gli arbitrii della sua sporca polizia, che erano le vere cause della rivolta. Meglio così. Le *mezze misure* l'hanno perduto.

Il Governo che successe, il nostro Governo provvisorio badi bene alla

severa lezione che ricevette. Guai alle mezze misure! Quando un provvedimento è utile e necessario, bisogna avere il coraggio di decretarlo, dovessero strillare cento vanità umiliate e cento interessi personali sacrificati. Il Popolo che è contento del suo Governo, che sa d'esser gli a cuore, saprà rimeritarlo di questi atti di coraggio, saprà sostenerlo colla sua vita.

Abbiamo bisogno d'uomini interi, i quali conoscano il danno delle *mezze misure*. Badiamo intanto a noi. Sappiamo dire altamente il nostro pensiero: teniamo sempre spiegata la nostra sola bandiera: non riposiamo un istante finchè la nostra causa non è vinta, finchè l'ultimo austriaco non sia cacciato d'Italia. Grati all'altrui soccorso, pieni di fiducia nell'aiuto di Dio, ricordiamoci sempre d'aiutarci da noi. —

Quando avremo fatto quanto possiamo, non avremo il nome di *mezzuomini*, nè saremo rimproverati di *mezze misure*.

DUE BUONE FIGLIUOLE.

Voi sapete i miracoli che seppe operare la parola del padre Gavazzi: chi è che non abbia vuotato la sua tasca, chi è che non abbia trovato un gioiello da dare alla Patria quei giorni che l'avete udito nella nostra piazza di S. Marco? Non che voi abbiate bisogno di prediche per fare altrettanto: il cuore dei Veneziani si conosce; ma l'esempio ha una gran forza. — Ora non è più tempo di fare il bene in secreto — bisogna farlo in pubblico, perchè chi non lo fa di buon grado, lo faccia pure per non esser da meno degli altri. Quando i ricconi sapranno che il povero dona cinque centesimi al giorno, la metà del suo avere, figuratevi quanto daranno!

Due povere giovanette a Bologna, non avevano proprio nulla. E le parole del p. Gavazzi erano così toccanti, che le poverine piangevano di cordoglio d'esser sì povere. Non un baiocco, non un anello, non un monile, nè anche pendenti. Ponendosi la mano alle tempie l'una d'esse si ricordò della sua bellissima capigliatura che i parrucchieri le avevano chiesta più volte, e che più volte era stata sul punto di vendere per i bisogni della sua famigliuola. Ma la madre non volle. Ora si trattava della Patria, si trattava di soddisfare alle spese della guerra, si trattava di comperare un fucile ai difensori della Patria. — Non esitò più. Andò dal parrucchiere, e vendette i suoi bei capelli per 24 lire! — Mi dispiace di non sapere il suo nome per porlo fra quelle generose d'Ancona, che fecero delle loro trecce le corde degli archi da saettare i nemici.

L'altra sua compagna non aveva sì gran ricchezza: ma aveva il damo: un bel giovanotto a cui s'era impromessa da pochi giorni: già era presso il dì delle nozze, quando venne la *guerra santa* a dare un'altra direzione a tutti i nostri pensieri.

Egli non osava parlarle di guerra, perchè temeva n'avesse a morire — ella non osava pensarci nè manco, perchè il solo pensiero la spaventava. —

Ma quando udì quella voce, quando vide che tutti accorrevano, che tutti s'armavano, che tutti volevano combattere l'inimico d'Italia — pigliò per mano il suo promesso, ed ecc vi, disse, eccovi l'unico tesoro mio: lo dono alla patria. Se ritorna, lo sposerò; se non ritorna ci sarà anche luogo per me!

CONTINUAZIONE DEL DIALOGO FRA LA GROSSA MAESTA' E METTERNICH.

(Vedi Num. 9).

Maes. Tu sei un vecchio volpone; tu ci meni a scuola tutti.

Mett. Vostra bontà, Sire. Non è tutto merito mio: ho imparato molto da Tayllerrand, il quale, come io, cominciò la sua carriera facendo l'ultra-liberale.

Maes. Anche tu sei stato Giacobino?

Mett. Sì, Sire. Io, e il vostro fedelissimo Nesselrode. Quando eravamo studenti a Strasburgo, eravamo membri d'un Club repubblicano, liberali a morte. Chi aspira a

far carriera diplomatica, fa così: accarezza le idee del tempo, si caccia avanti prende poi l'occasione di lavorare per un uomo, consiliando ai popoli stanchi della guerra una *dedizione*, una *infusione*, un beverone che addormenti la gente nella fiducia di arrivar presto alla pace e al paradiso terrestre. Di quest'uomo ne fa presto un IDOLO, grazie alla credulità dei Popoli. Quell'Idolo per gratitudine, crea suo sacerdote lo scaltro giocatore di bossolotti, a cui deve la sua grandezza; lo copre di ci ondoli, di crachâts, di chiavi d'oro, di gualdrappa d'oro, di sacchi d'oro; e allora il liberale d'una volta getta la maschera, e si pronunzia sostegno del despotismo. Così fecero i furbi che portarono al trono Napoleone: così presso a poco ho fatto io: e così faranno altri; perchè io e i miei camerati siamo vecchi, e bisogna bene che altri subentrino ai nostri posti. — Veniamo a quel che più importa. Come è contenta la Maestà vostra dell'esito delle cose in Polonia?

Maes. Contentone. I fuorusciti polacchi son tutti ammazzati o dispersi. Il mio cugino di Prussia mi ha servito bene. Mi infastidiscono un po' i moti della Germania.

Mett. non se ne inquieti. Il moto repubblicano lo abbiamo compresso opponendo ai liberali attivi i liberali alla essenza di rose. Ormai questa tattica ci è riescita bene dappertutto. I repubblicani erano i soli da temersi, perchè sono i soli che vanno diritto al loro scopo, dicono pane al pane, e non si lasciano pigliare a lacciuoli. Suscitando contro di loro i liberali sapienti che mettono la loro vanità nel trovare artificiose combinazioni di governo, abbiamo gettato i germi della guerra civile in tutta Germania, come in Italia; abbiamo raffreddato l'entusiasmo, e guadagnato tempo da metter in piedi buone armate, e da tirar le reti pei merlotti.

Maest. Coi miei denari.

Mett. Eh sì: ma . . . chi ne ha ne dà: siamo tutti un per l'altro.

Maes. Ma tu non ne hai mai dati, vecchia spugna. In trenta anni ne hai assorbito dei pozzi, e hai fatto un mar di debiti.

Mett. Li ho spesi per il servizio di tutte le Sovranità, Sire.

Maes. E per i tuoi minuti piaceri.

Mett. V. M. sa che io sono filosofo della scuola d'Epicuro. Però le ultime somme non furono sprecate: domandi a Radetzky con che prestezza gli ho fatto allestire una armata. E noti che s'è dovuto far tutto nuovo, soldati e cavalli nuovi, cannoni nuovi, carri nuovi, finimenti nuovi; fino le bombe, che regaliamo con tanta profusione a tutte le città del Veneto, son tutte nuove. Ho dovuto mandare un po' di fiorini anche alla casa imperiale là nel Tirolo, perchè da Vienna non c'è da avere un carantano neanche a spremersela come un limone.

Maes. A proposito: quando metti giudizio a quei matti di Vienna?

Mett. Lasciamoli disputare fra loro; lasciamo che i miei agenti facciano il loro lavoro sotterraneo. Gli arrabbiati di moderazione faranno anche là i nostri affari senza avvedersene: anche là i Costituzionali taglieranno le braccia ai Repubblicani, e poi non sapranno difendere il paese contro di noi. A tempo opportuno avremo delle bombe nuove anche per i Viennesi. Ora rincalziamo la guerra in Italia, dove Radetzky mi serve a meraviglia. — A proposito bisogna che la incomodi per un altro centinaio di milioni.

Maes. Ancora? Per Dio tu mi metti a secco!

Mett. Non si storea sulla sedia per così poco. Diancine! Se io avessi le miniere come le ha V. M., non istarei a badare a queste bazzecole. Ha paura di non trovar milioni a Costantinopoli e nella Persia?

Maes. Siamo dunque bene intesi che l'Oriente è mio?

Mett. Ci s'intende. È il primo articolo secreto del Congresso. Si prenda la Turchia, la Grecia, la Persia, vada fino al letto del Sole se può. Resteremo allo scuro in Occidente: meglio per Noi: si governa meglio nelle tenebre; io odio la luce.

Maes. Dunque in Italia le cose nostre vanno bene?

Mett. Non possono andar meglio. Quei ribelli non sanno quel che si pescano: hanno milizie nuove raccolte in fretta, che non sentono l'importanza della disciplina militare; hanno Ministri di buona coscienza, ma non arditi, non risoluti, schiavi

dei rispetti umani; e in certi frangenti i Ministri devono avere la benda sugli occhi, e il cuore fasciato d'acciaio; hanno Generali che pensano, discutono, fanno calcoli, diffidano dei loro militi e di sè stessi, e si decidono a far qualche cosa quando non sono più in tempo; hanno navigli fermi sull'acqua, nè sanno servirsene a sbarcare i loro soldati là dove potrebbero imbarazzare i nostri Generali, non sanno fare la guerra insomma, e non sanno utilizzare il tempo. L'Italia mi par d'averla già in scarsella. Voglio che Radetzky vada a Roma.

Maes. Oh oh! Tu voli col pensiero: non dir quattro se non l'hai nel sacco — A Roma!..

Mett. E perchè no? Il mio Imperatore non è successore dei Cesari? A V. M. Costantinopoli, a Noi Roma. — E ci dobbiamo aiutare scambievolmente: non tiene V. M. i suoi 300,000 uomini preparati per questo?

Maes. Mi fanno paura due cose: la Francia e la Croce.

Mett. Due grandi potenze — Anche a me fecero paura tre mesi addietro: adesso non le temo più. La Francia l'abbiamo messa in sospetto a tutti i popoli d'Europa, di maniera che tutti hanno mostrato più diffidenza di quel popolo che col proprio sangue ha risuscitata tre volte la libertà, che non dei Re che dieci volte l'hanno soffocata. Il Governo di Francia non ha capito che per consolidare l'opera della Rivoluzione doveva bandire subito LA GUERRA DEI POPOLI CONTRO I RE. I popoli di Germania, d'Ungheria, d'Italia non hanno capito che per rigenerarsi dovevano cacciarsi tutti uniti col popolo francese in una guerra EUROPEA, in una lega di tutti i popoli. Onde essi operano staccati, fanno le cose a metà, e Noi Monarchi e diplomatici facciamo inecce UNA DITTA SOLA, e operiamo uniti come un solo Uomo. Ora noi abbiamo preso il sopravvento. In Francia Noi soffiamo adesso la guerra civile; siamo innanzi col lavoro, e le immense sue forze sono perdute per i popoli. Se la Francia repubblicana non mette mano alla spada entro quindici giorni, è fritta. Noi strangoliamo la Libertà nella sua culla, a Parigi; e gli altri popoli li meniamo quindi per il naso a riprendere l'antica cavezza. Quanto alla Croce, i due terzi di quei che la portano, non sanno che cosa significhi quel segno. Quel segno vuol dire *abnegazione* di sè stesso, *sacrificio* di amor proprio, di beni di fortuna, di vanità mondane, di affetti, di famiglia, di vita a pro della causa dei popoli. Invece io so da buone fonti che per alcuni di quei che la portano, ella è un segno senza significato, una parola morta, e che *qualcuno* l'ha combinata col suo amor proprio, coll'ambizione dei gradi, col raggio, coll'avarizia, colla insolenza, coll'egoismo individuale e municipale, precisamente come i Gesuiti l'hanno fatta servire di copertela alle arti del serpente. E quel *qualcuno* basta a mandare in nulla la virtù degli altri molti.

Maes. Povero Gesù Cristo! Poichè quelli che lo hanno preso per bandiera contro di noi, ne hanno fatto strapazzo, noi cambieremo i *Crocesignati* in *Crocefissi*. — E di Pio Nono non hai paura?

Mett. Pio Nono è un uomo troppo buono. E io cogli uomini buoni ho sempre causa vinta, perchè so tirarli in trappola. Giulio II era meno buono, ma voleva quel che voleva. Di ciò parleremo più a lungo a Innsbruck.

Maes. Ci sarai dunque anche tu?

Mett. Ci sarò e non ci sarò. Dopo quella caccia che m'han dato a Vienna, forse... per certi rispetti umani... dovrei astenermi — Non importa: faccia conto ch'io non ci sia: vi sarò *in ispirito*.

Maes. I miei denari però non li prendi in ispirito. Ho capito Tu ti riserbi la tua solita parte nella nostra grande commedia. Sei il *butta-fuori*.

Mett. E il suggeritore, Maestà. —

Il Diavolo fa un conto, — Dio ne fa un altro.

Venezia, Tip. NARATOVICH Edit. Sant'Apollinare, palazzo Bernardi, n. 1296.

Vale Centesimi 5.